

CULTURA**Fedeltà
o tradimento?
Meglio
chiedere
a un filosofo**di **Corrado Ocone**
a pagina 15**RIEDITO IL SAGGIO DI JOSIAH ROYCE**

Fedeltà o tradimento? Chiediamolo ai filosofi

PER CAPIRE MEGLIO COSA CI SIA
DIETRO I SENTIMENTI
DELLA PERSONA AMATA, MEGLIO
UN KANTIANO CHE UNO DEI TANTI
INUTILI SAGGI PUBBLICATI OGGIdi **Corrado Ocone**

Fedeltà e tradimento sono termini opposti, e quindi legati. Ma, come sempre accade nella nostra cultura, non si può dire che essi siano generalmente messi in tensione, visti come momenti correlati ed egualmente essenziali di una dialettica umana o vitale. Funziona invece il rapporto gerarchico: la fedeltà rappresenta il momento positivo, che esige la distruzione e l'estirpazione di quello negativo. Chi tradisce, nella vita privata o in quella pubblica, è un essere abietto, da condannare moralmente, un opportunista o un trasformista. Ma le cose stanno veramente così? Estirpare il momento del tradimento dalla dialettica della vita è davvero possibile? O, più radicalmente, auspicabile? Un mondo di assoluta fedeltà non sarebbe piatto, statico, noioso, antivitale? Esseri umani assolutamente fedeli sarebbero ancora tali, oppure sarebbero freddi automi programmati? E la fedeltà, se vuole avere un valore, non deve forse essere qualcosa di assolutamente libero, spontaneo, volontario? Qualcosa che attiene alla forma di un rapporto (fra due esseri umani o fra un uomo o il

mondo in cui è cresciuto ed è maturato, ad esempio un partito), e non al contenuto storico e mutevole dello stesso? Non è forse vero, come dice il filosofo inglese Bernard Williams, che ciò che era soluzione ieri può essere problema oggi?

Pongo queste domande sollecitate dalla lettura di un classico della filosofia, appena riproposto dall'editore Nino Aragno: *La filosofia della fedeltà* di Josiah Royce (edizione italiana e introduzione di Elisa Buozzi, traduzione di Marta Cai, pagine 273, euro 18). Il libro, datato 1908, uscì per la prima volta in edizione italiana nel 1911, tradotto da Giuseppe Rensi per la "Biblioteca di cultura moderna" creata da Benedetto Croce presso l'editore Laterza di Bari. E fu prontamente recensito, non senza accenti critici, da Giovanni Gentile su "La critica". In effetti, pur essendo Royce (1855-1916) il principale esponente del neoidealismo americano, pur partecipando con Croce e Gentile a un comune clima spirituale, il suo pensiero se ne discostava alquanto nei risultati. Egli sviluppava Kant (e anche quello Hegel che aveva studiato in Germania con Lotze), in una direzione opposta a quella che invece era propria del teorico dell'Atto puro. In un

orizzonte di senso, potremmo dire, trascendente e spiritualistico, in cui la religione finiva per essere la garanzia ultima non solo dello spirito libero che si manifesta nella filosofia ma in sostanza dello stesso agire morale. La moralità, per Royce, non è altro che fedeltà (loyalty). E massima centrale dell'etica è per lui "sii fedele alla fedeltà". Ove per fedeltà è da intendersi la dedizione completa e totale a una causa, a un compito superiore che ci fa essere partecipi di una comunità ideale. Egli fa anche degli esempi, e parla della famiglia, della Patria, della nazione... Dimentica però l'individuo, o meglio il se stessi che si è. "Sii fedele alla fedeltà" è, a ben vedere, un'affermazione che conserva tutta l'astrattezza, e direi disumanità, dell'imperativo categorico kantiano. Proiettandola addirittura in un orizzonte comunitario. Un'affermazione contraria alla vita, la quale, se vuole affermarsi, deve farlo in modo libero, mettendo in conto anche il tradimento. Che è poi la capacità di tradurre (traduzione ha lo stesso etimo di tradire), traghettare, un certo spirito che era proprio dei nostri maestri nelle contingenze storiche sempre diverse che la vita ci pone innanzi. Se l'uomo è libertà, non può

non essere traditore. Il tradire non è una possibilità che ci è data fra le altre: non siamo traditori perché possiamo tradire, ma siamo traditori nel nostro essere più profondo.

E ciò che è non può essere moralisticamente condannato. I veri maestri non possono non gioire degli allievi che li tradiscono, perché sanno che in quel tradimento c'è la loro vittoria: la capacità, che loro sono stati capaci di instillare nei discepoli, di assumere sulle loro spalle il fardello della libertà, della responsabilità. La fedeltà ci interroga sempre in prima persona: sia lealtà a una idea o a un altro individuo, poco importa. Una verità ricevuta e acriticamente e meccanicamente accettata, anche se conserva l'esteriorità della fedeltà, non per questo può dirsi fedele nello "spirito", nella sua intrinsechezza. La verità non esiste come una datità, ma va ogni volta rivissuta e riconquistata in un processo senza fine. Ciò vale anche per i rapporti di amore. Non c'è forse più rispetto per l'amato, per i momenti indimenticabili

vissuti insieme, e quindi fedeltà di fondo, nella capacità di sapere troncare una relazione quando ci si accorge che è finita, che non nel continuarla in modo spesso masochistico e deleterio per entrambi gli amanti? Certo, ci sono rapporti che durano una vita e che destano a ragione la nostra meraviglia e ammirazione. Ma non dipende forse il loro perdurare dalla capacità che gli amanti hanno avuto di saper ricreare, in forme sempre nuove, quell'incanto dei primi momenti? Se fossero stati fermi al punto di partenza, avrebbe sicuramente perso il loro amore. In generale: la prima lealtà è quella che ognuno deve avere verso se stesso, il proprio sentire. A ben vedere, lungi dall'essere egoistico, è questo movimento che genera il vero rapporto etico: non bara nei rapporti con gli altri e non si aspetta, utilitaristicamente, ricompense esterne dalle proprie azioni. Per dare un senso figurato, allegorico, a quel che voglio dire, anche un po' celiando, direi che fra il cane, simbolo di fedeltà assoluta al suo padrone,

e cioè all'uomo, e il gatto, io non ho dubbi: preferisco il felino. Il gatto è, infatti, orgoglioso, autonomo, fiero della propria indipendenza. Quando ti sei conquistato la sua fiducia, solo allora ti comincia a fare le fusa. In quel momento, senti e capisci forse il valore della fedeltà che coincide con la libertà. Una fiducia che però non hai acquisito una volta per sempre, che puoi sempre perdere, che devi continuamente riconquistare.

Chi ama la sicurezza, ama la fedeltà acritica del cane. Ma quanto è più bella la fedeltà che nasce dalla libertà, dal rischio, dalla responsabilità, dalla capacità di essere autonomi e non avere bisogno di chi paternalisticamente ti accompagna e ti dice cosa sia bene che tu faccia. Rileggere classici come quello di Royce genera come si vede molte più riflessioni, anche sull'attualità che leggere uno dei tanti libroidi facili, facili di cui sono piene le nostre librerie (veri e propri megastore del luogo comune) o che vengono acriticamente celebrati nei tanti e assurdi festival della nostra penisola.

